

Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei

— Valter Coralluzzo

*Ve ne state sdraiati, come se ci fosse pace:
ma è la guerra ad occupare il paese intero*

—Callino

La guerra e le sue trasformazioni: pochi argomenti si sono imposti all'attenzione degli studiosi (di relazioni internazionali, ma non solo) con altrettanta forza e urgenza negli ultimi decenni. La ragione di ciò va senz'altro ricercata negli sviluppi della cosiddetta *Revolution in Military Affairs* (RMA), ¹ generata dalla connessione tra i progressi tecnologici nel settore degli armamenti – dove si registra una tendenza sempre più marcata verso l'automatizzazione della guerra, attraverso l'impiego estensivo di sistemi d'arma informatizzati e robotizzati ² – e le innovazioni del pensiero militare in termini di modelli organizzativi delle forze armate e di dottrine operative sul campo – che puntano sempre più sull'interoperatività tra forze aeree, navali e terrestri, sulla costituzione di unità d'intervento agili e snelle, dotate di massima autonomia (ma interconnesse e coordinate tra loro) e capaci di concentrare una grande potenza di fuoco in un momento e in un luogo ben precisi per poi disperdersi (*swarming*), sulla capacità di condurre una molteplicità di operazioni a carattere simultaneo e sincronico e su quella di adattarsi all'ampia gamma di missioni e di interventi (comprese le operazioni militari diverse dalla guerra) che le forze armate sono oggi chiamate ad affrontare.

Più che ai radicali mutamenti intervenuti in campo bellico a seguito dei progressi della tecnologia militare, il rinnovato e crescente interesse per il fenomeno della guerra trae origine dalla constatazione – cui può sottrarsi ormai solo chi, al modo di don Ferrante dinnanzi alla peste, non è capace di rassegnarsi alla cruda evidenza dei fatti – che il sistema internazionale post-bipolare, contrariamente alle attese di quanti avevano guardato alla fine della Guerra fredda e del bipolarismo come al possibile inizio di un'insperata epoca di pace e di cooperazione nelle relazioni tra gli stati, si è presto rivelato tutt'altro che pacifico. In esso, infatti, al rischio potenziale di una *major war*, di un conflitto generalizzato (per quanto scarsamente plausibile a causa della sua terribilità) tra le due superpotenze dell'età bipolare, si è sostituita la drammatica realtà di molte piccole guerre, per lo più infranazionali, le quali hanno proposto un'inedita combinazione di modernità e barbarie, di armi intelligenti e macelleria artigianale.

Non si può, tuttavia, non rimanere colpiti dalla notevole discrepanza tra l'immagine di un mondo post-bipolare più che mai tormentato dalla guerra, o in cui la conflittualità armata, lungi dal diminuire, pare destinata a perpetuarsi in forme nuove e sempre più virulente – visione che le notizie

¹ Il concetto di RMA, che rimanda all'elemento di discontinuità introdotto nel modo di fare la guerra dal processo di innovazione tecnologica, che ha portato alla costruzione di nuovi e più sofisticati sistemi d'arma, accrescendo a dismisura la capacità di effettuare attacchi di precisione in profondità sul territorio nemico (riducendo costi e perdite umane, come pure l'entità delle forze e il livello di violenza necessari per conseguire un determinato risultato), si afferma nel gergo militare a partire dalla conferenza organizzata nell'aprile 1994 dall'Istituto di Studi Strategici dell'US Army War College a Carlisle Barracks, in Pennsylvania, con il titolo "The Revolution in Military Affairs: Defining an Army for the 21st Century". Della sterminata letteratura sulla RMA si segnalano soltanto, per uno sguardo d'insieme, Pelanda (1996), Singer (2009) e Locatelli (2011).

² La delega crescente della gestione della guerra – ovvero di tutta una serie di compiti di intelligenza, rilevazione, comunicazione, logistica, difesa e attacco – ai sistemi

e le immagini di massacri e carneficine in ogni parte del mondo veicolate quotidianamente dai media hanno profondamente radicato nell'opinione pubblica mondiale, ma che pure la maggioranza degli analisti mostra di condividere –, e la tesi, sostenuta da taluni studiosi, secondo cui il sistema internazionale, malgrado le apparenze, non sarebbe mai stato così pacifico come oggi.

Certamente, il dopo-Guerra fredda si è caratterizzato (finora) per l'assenza di conflitti (o anche solo di concrete aspettative di guerra) fra le potenze principali del sistema internazionale. E, a giudizio dei più, le probabilità che in futuro scoppino conflitti del genere si sarebbero drasticamente ridotte. Ci si potrebbe però domandare, insieme con Alessandro Colombo (2012): «Ha ancora senso [...] intendere per *major war* soltanto una guerra tra le principali potenze su scala globale [...]? Oppure si deve concepire anche la possibilità di *major war* fra le principali potenze di ciascun sistema regionale [...]?» (452). In questo caso, lo scenario cambia completamente, perché, con la consueta eccezione di Europa e America, le aspettative che le maggiori potenze di ciascun'area regionale nutrono circa la possibilità che scoppi un conflitto tra di esse sono tutt'altro che inconsistenti, basti vedere l'andamento delle spese militari, che di quelle aspettative rappresentano l'indicatore più potente e che hanno ripreso a crescere in regioni quali il Medio Oriente, l'Asia meridionale e l'Asia orientale.

Ma poi: siamo proprio sicuri che la competizione per la sicurezza e la guerra tra grandi potenze, anche su scala globale, siano state espunte una volta per tutte dall'orizzonte delle relazioni internazionali? Non sono pochi gli studiosi (uno su tutti: John Mearsheimer, il teorico del "realismo offensivo"),³ che, al contrario, individuano la sfida più pericolosa che si prospetta per il futuro proprio nel ritorno della rivalità e del conflitto tra le maggiori potenze del mondo. E, come scrive Charles Kupchan (2003), «non c'è modo migliore per assicurarne il ritorno di [...] dare per scontato che la pace tra le grandi potenze sia duratura» (xv-xvi).

Quello della «scomparsa dell'esperienza e dell'aspettativa di *major war* nel sistema contemporaneo» rappresenta, a ogni modo, «il capitolo apparentemente meno controverso della tesi del declino della guerra» (Colombo 2012, 452), potendosi inquadrare in una più generale (ed empiricamente verificabile) tendenza alla diminuzione delle guerre interstatali. Ben maggiori problemi pone, invece, la tesi secondo cui il declino del fenomeno bellico non riguarderebbe soltanto questo tipo di guerre ma l'intero complesso dei conflitti armati, guerre civili comprese. Per non parlare, poi, di chi, come Steven Pinker, autore di un corposo quanto discusso lavoro intitolato *Il declino della violenza* (2011), arriva a sostenere, in aperto contrasto con la percezione diffusa della gente comune e l'opinione prevalente

automatizzati (dalle armi di precisione con sistemi di guida avanzati ai veicoli senza pilota, o droni), se da un lato riduce il margine di errore e le perdite umane, dall'altro riduce anche il margine di valutazione umana di ciò che si sta compiendo e dei suoi effetti. Scrive Alain Joxe: «La barbarie fredda potrebbe divenire globale se la violenza venisse totalmente

³ Secondo la variante "offensiva" del realismo, che estremizza la logica del dilemma della sicurezza e ha in John Mearsheimer il suo principale propugnatore, è proprio la ricerca costante della sicurezza indotta dall'anarchia internazionale a orientare gli stati verso un comportamento aggressivo, volto alla massimizzazione del loro potere relativo. Le grandi potenze, in particolare, «hanno sempre intenzioni aggressive» perché puntano, in nome della sicurezza, a conquistare l'egemonia, eliminando «ogni

tra gli studiosi, che «oggi viviamo probabilmente nell'era più pacifica della storia della nostra specie» (Pinker 2013, 3).

In realtà, quello post-bipolare è un mondo nel quale la guerra, lungi dal potersi considerare ormai obsoleta perché divenuta “razionalmente” ma anche “subconsciamente” inconcepibile (cfr. Mueller 1989, 240), è diventata, per certi versi, addirittura più “pensabile” di prima. Ne sono prova eloquente i dati, quantitativi e qualitativi, riguardo ai conflitti armati dell'era post-bipolare forniti, nel quadro dell'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP), dal gruppo di studiosi dell'Università di Uppsala guidato da Peter Wallensteen. Le ricerche di questi studiosi, che classificano i conflitti armati, ⁴ da un lato, in base all'intensità – suddividendoli in *conflitti minori* (che provocano almeno 25 morti, ma meno di mille, per anno) e guerre vere e proprie (che provocano almeno mille morti per anno) – e, dall'altro, in base al tipo di attori coinvolti – suddividendoli in *conflitti interni* (combattuti tra il governo di uno stato e uno o più gruppi interni di opposizione), *conflitti interni internazionalizzati* (simili ai primi, tranne che per l'intervento armato di altri stati) e *conflitti interstatali* (combattuti tra due o più stati) –, mostrano che dei 259 conflitti armati complessivamente rilevabili dalla fine della Seconda guerra mondiale ben 148 (pari al 57 per cento) sono stati combattuti nei 26 anni compresi tra il 1989 e il 2014, cioè nell'epoca post-bipolare (a fronte dei 111 conflitti combattuti nei 43 anni precedenti). Questi 148 conflitti si possono così suddividere: quanto all'intensità, 89 conflitti minori e 59 guerre; quanto al tipo di attori coinvolti, ben 109 conflitti interni, 29 conflitti interni internazionalizzati e soltanto 10 conflitti interstatali.

Guardando, poi, alla distribuzione dei conflitti per anno e per intensità si nota che il loro numero complessivo, dopo essere cresciuto da 40 a 51 casi tra il 1989 e il 1992, diminuisce sensibilmente, sia pure con un andamento non del tutto lineare, fino ai 32 casi del 2003 e 2005; il numero risale progressivamente fino ai 38 casi del 2008, per poi scendere al minimo storico di 31 casi nel 2010 e impennarsi bruscamente, negli anni seguenti, fino ai 40 casi del 2014, il punto più alto toccato negli ultimi 15 anni (ma ancora relativamente basso rispetto ai livelli raggiunti nei primi anni del dopo-Guerra fredda). Di questi 40 conflitti, solo uno, quello tra India e Pakistan (che ha provocato meno di 50 morti), è un conflitto interstatale; i rimanenti 39 sono per 2/3 (26 casi) conflitti interni e per 1/3 (13 casi) conflitti interni internazionalizzati: si tratta, per questi ultimi, della più alta percentuale mai raggiunta dalla fine della Seconda guerra mondiale, ciò che conferma, tra l'altro, la tendenza verso una nuova politica «di umanesimo militare, di intervento di potenze transnazionali che si muovono per far rispettare i diritti umani oltre i limiti dei confini nazionali», che in pratica si configura come una «miscela di generosità umanitaria e logica imperialista» (Beck 1999, 69).

possibilità di sfida da parte di un'altra grande potenza» (Mearsheimer 2003, 31-32).

⁴ L'UCDP fornisce la seguente definizione operativa di *conflitto armato*: esso è «un'incompatibilità contrastata riguardante il governo e/o il territorio in cui il ricorso alla forza armata tra due parti, almeno una delle quali è il governo di uno stato, provoca un minimo di 25 morti in battaglia, in un anno» (Pettersson & Wallensteen 2015, 549).

Per ciò che riguarda, invece, il numero delle guerre, dopo aver raggiunto il massimo di 14 casi nel 1990, esso cala in modo vistoso fino ai 7 casi del 1997, per poi risalire a 12 casi l'anno seguente, diminuire di nuovo fino a un minimo di 4 casi nel 2007, oscillare tra 5 e 6 casi tra il 2008 e il 2013, e infine toccare nel 2014, con 11 casi, il punto più alto a partire dal 2000. Non solo, ma il 2014, con poco più di centomila morti in battaglia, **5** di cui oltre cinquantamila soltanto nella guerra in Siria, si presenta come l'anno più violento dell'intero dopo-Guerra fredda. **6**

Ciò che però più colpisce, analizzando i dati forniti dall'UCDP, è che risulta ampiamente confermata la tendenza verso la drastica diminuzione delle guerre tra stati e la parallela impetuosa crescita dei conflitti *interni* agli stati. Il tipo di conflitto di gran lunga prevalente nel sistema internazionale post-bipolare è «il *communal conflict*, la guerra insurrezionale o la secessione di gruppi sociali, con una propria identità storica o etnica o religiosa, contro lo stato di cui fanno parte» (Incisa di Camerana 2001, 36). Ne conseguirebbe, per taluni studiosi, tra cui gli storici militari Martin Van Creveld (1991) e John Keegan (1994), la necessità di ripensare la natura, i caratteri e le forme della guerra, che non può più essere concepita, clauswitzianamente, come un semplice strumento al servizio degli interessi dello stato.

È risaputo che Clausewitz (2000) considera la guerra come «una continuazione dell'interscambio politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi» (38), e guarda a essa come a «uno strano triedro», le cui facce rimandano al «cieco impulso naturale» (l'odio e la violenza originari, caratteristici dei popoli), alla «libera attività dello spirito» (il gioco delle probabilità e del caso, che chiama in causa le qualità del comandante militare e dell'esercito) e alla «semplice ragione» (la natura di strumento politico, subordinato al governo, propria della guerra) (41). Tale concezione «implica l'esistenza di stati, di interessi statali e di un calcolo razionale circa il modo di soddisfarli» (Keegan 1994, 9); non solo, ma presuppone l'idea che quella bellica sia un'attività monopolizzata dagli stati – conformemente alla logica del meccanismo di reciproco rinforzo tra statualità e guerra richiamata dalla celebre proposizione di Charles Tilly, secondo cui «la guerra fece lo Stato, e lo Stato fece la guerra» (Tilly 1984, 44). A quest'idea fanno da sfondo alcune importanti distinzioni: tra guerra e pace, interno ed esterno, attacco e difesa, aggressione e repressione, diritto e arbitrio, pubblico e privato, militari e civili, soggetti legittimati a portare le armi e non combattenti, o criminali. Secondo Van Creveld (1991), tali distinzioni, già offuscate dalle guerre totali del XX secolo, sono state messe in crisi dalla natura fluida, caotica, indefinita e vischiosa delle guerre post-bipolari, le quali non sono più combattute da eserciti regolari in nome dell'interesse

5 Secondo l'UCDP tra i morti in battaglia (battle-related deaths) rientrano le vittime, sia militari che civili, causate dai tradizionali combattimenti sul campo, da eventuali attività di guerriglia e da ogni tipo di bombardamento contro obiettivi militari e civili.

6 Tutti i dati qui forniti sono ricavati da Pettersson-Wallden (2015).

nazionale di stati sovrani, bensì fra questi e le milizie originate dai popoli, o direttamente fra questi ultimi, tanto da potersi definire “guerre dei popoli” (*peoples' wars*). Non a caso, quella di “guerra ibrida” (*hybrid warfare*) è una delle definizioni più usate per descrivere le situazioni belliche contemporanee, caratterizzate dall'impiego simultaneo e sullo stesso campo di battaglia (nella sua accezione più estensiva) di armi convenzionali, tattiche irregolari, terrorismo, violenza indiscriminata e azioni criminali (oltre che delle più moderne tecnologie), al fine di conseguire gli obiettivi politici desiderati (cfr. Hoffman 2007).

Mentre la concezione “classica” (clausewitziana) di guerra – per cui quest'ultima «non è niente altro che la politica dello stato proseguita con altri mezzi» (Clausewitz 2000, 9) – rimanda allo scontro tra attori statuali che si combattono in uno spazio geograficamente definito (il campo di battaglia), attraverso l'impiego di strumenti convenzionali e con lo scopo di «costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà» (7), distruggendone la forza militare, occupandone il paese e/o fiaccandone il morale, i conflitti armati dell'era post-bipolare, comunque li si voglia definire, implicano la presenza di attori non statuali, l'impossibilità di definire un campo di battaglia a fronte di uno scenario complesso, globale e pluridimensionale, l'impiego di strumenti non convenzionali (e di “non-armi” con funzione letale) e la difficoltà di definire obiettivi precisi (spesso perfino di fissarne di verosimili).

Un'altra descrizione delle tipiche situazioni di guerra attuali che ha riscosso un notevole successo è quella sintetizzabile nell'espressione “guerra fra la gente” (*war amongst the people*), elaborata dal generale britannico Rupert Smith (2009). Essa

si riferisce al semplice fatto che non c'è un campo di battaglia a sé stante su cui si confrontano gli eserciti, e neppure ci sono necessariamente eserciti, certamente non da entrambe le parti in conflitto. [...] La guerra fra la gente [...] è la realtà in cui le persone nelle strade, nelle case, nei campi – qualsiasi persona, in qualsiasi luogo – sono il terreno di battaglia. Le azioni militari possono avvenire ovunque: in presenza, contro o in difesa di civili. I civili costituiscono sia i bersagli, obiettivi da conquistare, sia una forza d'opposizione. (46)

Più in generale, le sei tendenze principali che si manifestano nella “guerra fra la gente” sono le seguenti:

gli scopi per cui si combatte si stanno spostando dagli obiettivi concreti che possono decidere il risultato politico a quelli che determinano le condizioni in cui il risultato può essere deciso; si combatte fra la gente, non su un campo di

battaglia; i combattimenti tendono a diventare interminabili, fino a non avere letteralmente un termine; si combatte cercando di minimizzare le perdite subite, invece che a qualsiasi costo pur di raggiungere l'obiettivo; in ogni occasione si trovano nuovi usi per le vecchie armi e organizzazioni che sono il prodotto della guerra industriale; le parti in causa solitamente non sono stati nazionali, e possono comprendere forme di raggruppamenti multinazionali opposte a una o più fazioni politiche non statali. (348)

Ma non basta. Come sottolineano assai bene Qiao Ling e Wang Xiangsui, in un libro ormai quasi di culto intitolato *Guerra senza limiti* (2001), con il progressivo venir meno della distinzione tra tecnologia militare e tecnologia civile, tra soldati professionisti e altre tipologie di combattenti in abiti per lo più civili, lo spazio di battaglia tende a sovrapporsi al non spazio di battaglia, rendendo sempre più sfumata la linea di demarcazione tra di essi. Di fatto,

campi prima isolati uno dall'altro sono ora collegati. L'umanità sta praticamente attribuendo ad ogni spazio il significato di campo di battaglia. Tutto ciò che occorre è la capacità di sferrare un attacco in un certo spazio, utilizzando determinati mezzi, per ottenere un certo obiettivo. Il campo di battaglia è dunque onnipresente e non possiamo non chiederci, visto che è possibile ingaggiare una guerra persino in una sala computer o in una Borsa condannando un paese nemico ad un triste destino, quale sia il non spazio di battaglia. Se oggi un giovane richiamato in guerra dovesse chiedere: "Dov'è il campo di battaglia?", la risposta sarebbe: "Ovunque". (2001, 74)

Quale che sia, fra le tante rinvenibili nella copiosa letteratura sul tema, **7** l'espressione da ritenersi più appropriata per indicare le forme nuove (o presunte tali) in cui la conflittualità armata e la violenza organizzata si sono manifestate a cavallo tra XX e XXI secolo e paiono destinate a manifestarsi in futuro – guerre dei popoli, fra la gente, ibride, post-nazionali (cfr. Beck 1999), post-eroiche (cfr. Luttwak 1995), **8** post-moderne (cfr. Gray 1997), di terzo genere (cfr. Holsti 1996), **9** di quarta generazione (cfr. Lind *et al.* 1989), **10** o più semplicemente "nuove guerre" (cfr. Kaldor 1999) –, è fuor di dubbio che è ormai venuta meno l'idea che la guerra sia appannaggio esclusivo degli stati, poiché negli ultimi decenni, per motivi diversi, lo stato territoriale ha perso il suo tradizionale monopolio della forza armata e il legame della guerra con la trinità clausewitziana di stato, esercito e popolo si è fatto sempre più lasco, nel senso che, anche a seguito della dispersione di conoscenze, tecnologie e risorse finanziarie prodotta dalla globalizzazione, la soglia d'accesso all'universo della guerra si è abbassata,

7 Scrive Van Creveld: «Numerosissimi concetti sono apparsi dal nulla e hanno iniziato a circolare come in una partita di squash a più giocatori: in qualunque direzione uno guardi ci sono palle colpite, ritornanti, o anche rimbalzanti dai muri in ogni tipo di attesa o inattesa direzione. Una delle palle dal colore più brillante porta l'etichetta di 'rivoluzione negli affari militari'. Altre parlano di sistema dei sistemi, guerra di popolazioni, guerra ambientale, guerra asimmetrica, guerra

fino a includervi un ampio ventaglio di attori non statali: gruppi paramilitari (composti da fuoriusciti dalle forze armate regolari, disertori, delinquenti e giovani disoccupati), compagnie private di sicurezza, signori della guerra locali, bande criminali e *network* transnazionali del terrore (come Al Qaeda), specializzati nell'uso della violenza e annidati là dove il sistema internazionale sprigiona le più forti tensioni politiche, economiche, sociali, etniche, religiose e/o demografiche.

Che i conflitti armati più recenti abbiano avuto luogo quasi sempre in contesti caratterizzati dall'indebolimento dello stato in quanto detentore del monopolio della violenza legittima organizzata è ribadito anche da Kalevi Holsti, in *The State, War and the State of War* (1996). La tesi centrale del libro è che «c'è una correlazione significativa tra i periodi di affermazione e di declino dello stato e [...] l'incidenza delle guerre interne, delle crisi armate, delle guerre interstatali e degli interventi di ogni genere» (181-182). Convinto difensore dell'ordine westfaliano, Holsti individua nella presenza di stati forti (da intendersi, ovviamente, come stati di diritto) la condizione essenziale della pace all'interno e tra le società, poiché essi soltanto sono in grado di sfuggire al circolo vizioso in cui cadono invariabilmente gli stati deboli, i quali, essendo incapaci di legittimarsi mediante l'offerta di sicurezza e altri servizi, tentano di rafforzarsi attraverso pratiche predatorie che, esacerbando le tensioni sociali esistenti, finiscono per perpetuare, invece di mitigare, la debolezza dello stato (da intendersi soprattutto come erosione del monopolio della coercizione fisica legittima entro un dato territorio). Di qui la nettezza della proposizione posta da Holsti a chiusura del suo libro: «Negli anni a venire, a contare non sarà tanto lo stato del sistema internazionale – come sostenuto dagli approcci tradizionali allo studio della politica internazionale e della guerra – quanto piuttosto lo stato dello Stato» (209).

Un altro punto di riferimento obbligato, per chiunque voglia cogliere il senso e gli aspetti peculiari della nuova ondata di conflitti armati che ha investito il mondo a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, è rappresentato senza dubbio dal libro di Mary Kaldor intitolato *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), il cui asse portante è costituito dal raffronto tra le guerre del passato e quelle attuali. Secondo l'autrice, le seconde si differenziano dalle prime per i metodi di combattimento (che si richiamano alle tecniche della controinsurrezione), per il tipo di combattenti (spia di una crescente "privatizzazione della violenza"), per le fonti di finanziamento («invio di fondi da gruppi della diaspora, 'tassazione' dell'assistenza umanitaria, sostegno da governi confinanti, commercio illegale di armi, droga o beni pregiati come petrolio e diamanti») (18-19), **11** ma soprattutto per gli scopi, generalmente riconducibili alla «rivendicazione del

non letale, guerra nelle aree grigie, guerra informale, guerra d'informazione (strategica e tattica), netwar, cyberwar, mediawar, guerra neocorticale e guerra postmoderna» (Van Creveld 2002; cit. in Labanca 2009, 50).

8 Col termine "post-eroismo" Luttwak allude alla diminuita disponibilità di governi, opinione pubblica e forze armate occidentali a sopportare i costi (in termini di vite umane, ma anche materiali) che ogni seria operazione militare inevitabilmente comporta. Dall'epoca delle "guerre eroiche", in cui dominava una mentalità militare plasmata dalla concezione napoleonica e clausewitziana della guerra, saremmo passati, cioè, all'epoca delle guerre "post-eroiche", che secondo Luttwak rappresentano la forma di attività bellica propria delle moderne democrazie occidentali, ovvero di società essenzialmente "borghesi", economie (per ragioni demografiche e culturali) delle vite dei propri figli, non più disponibili ad affrontare i rischi connessi a un impiego efficace della forza militare e, perciò, propense a ricorrere alle tecnologie più sofisticate pur di imporre la propria superiorità senza (quasi) combattere.

9 Rifacendosi alle analisi di Van Creveld, Kalevi Holsti osserva come le guerre "di terzo genere" – così chiamate in quanto successive alle

potere sulla base di una particolare identità, sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan» (16).

Si è soliti ritenere che la politica dell'identità rappresenti un ritorno al passato, a lealismi premoderni (familiari, tribali, etnici, religiosi) solo momentaneamente oscurati dai processi di modernizzazione; e invero, per essa, il riferimento a un'immagine nostalgica e idealizzata del passato è importante, così come sono importanti i miti storici e geografici propri di ciascun popolo, siano essi il frutto di una lunga sedimentazione culturale o il prodotto artificiale di un'azione mirata di propaganda e disinformazione. È un fatto, però, che il "risveglio delle tribù" rappresenta soprattutto «la forma in cui si esprime localmente la decomposizione o la resistenza alla decomposizione del grande scenario degli assetti mondiali» (Bongiovanni 1991, 574). In altri termini, sono i mutati scenari del dopo-Guerra fredda ad aver creato le condizioni favorevoli per la "ripolitizzazione" dei gruppi etnici e/o religiosi e per la rinascita di nazionalismi fortemente aggressivi, forieri di traumatici riallineamenti geopolitici e suscettibili di far precipitare intere regioni (si pensi ai Balcani, al Caucaso, a certe zone dell'Africa) in un allucinante medioevo di violenza, odi tribali e antagonismi omicidi. La stessa Kaldor (1999) insiste sul fatto che «ciò che è davvero decisivo è il passato più recente, e in particolare l'impatto della globalizzazione sulla sopravvivenza politica degli stati» (98), sempre più coinvolti in processi che, dall'alto come dal basso, ne mettono in crisi la sovranità territoriale, il monopolio della coercizione fisica legittima e la capacità di garantire alla popolazione condizioni di vita accettabili. In particolare, Kaldor evidenzia come le vecchie divisioni ideologiche e territoriali siano state soppiantate dalla «crescente contrapposizione tra una cultura cosmopolitica, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, e una politica delle identità basata sul particolarismo»; in questa prospettiva, le "nuove guerre" «possono anche essere viste come guerre in cui coloro che promuovono politiche di tipo particolaristico cooperano per sopprimere i valori della civiltà e del multiculturalismo: in altre parole, come guerre tra esclusivismo e cosmopolitismo» (19).

Indotta dalle numerose critiche ricevute dal suo pur fortunatissimo libro a rivedere o precisare, in scritti successivi, alcune delle sue posizioni iniziali – per esempio, riconoscendo che «molte delle caratteristiche delle nuove guerre si possono ritrovare in conflitti precedenti» (Kaldor 2009, 200), e ammettendo di aver usato la nozione di "vecchie guerre" in maniera alquanto generica, donde la precisazione che con quella espressione intendeva denotare tutte le guerre che presentano la forma di «un conflitto tra due parti belligeranti simmetriche, in genere stati o proto-stati con interessi legittimi», a prescindere da qualunque riferimento cronologico (mentre

guerre istituzionalizzate fra stati del XVII e XVIII secolo e alle guerre totali della prima metà del XX – presentino almeno tre caratteristiche, inedite o quasi: in primo luogo, si tratta di conflitti prevalentemente interni, che quando prendono la forma di conflitti interstatali riguardano soprattutto le piccole o medie potenze; in secondo luogo, questi conflitti sono caratterizzati dall'assenza di fronti e di offensive militari organizzate; infine, si tratta di conflitti nei quali, diventando sempre più difficile distinguere tra civili e combattenti, la maggior parte delle vittime sono civili.

10 Quelle "di quarta generazione" (4GW) sono guerre che presentano le seguenti caratteristiche: il campo di battaglia si estende all'intera società, si privilegia l'impiego di contingenti di dimensioni ridotte, la manovra è un elemento centrale, alla logistica viene data minore importanza e si punta a piegare la volontà del nemico piuttosto che a distruggerlo fisicamente.

11 A fronte del carattere sostanzialmente predatorio delle economie di guerra contemporanee, vien fatto di domandarsi «se, per gli attori dei *communal conflicts*, l'economia di guerra, fondata in buona parte sulla spoliazione del territorio, sia un mezzo, vale a dire un modo di ottenere risorse per finanziarsi e mantenere la propria operatività militare, oppure un fine», e non sia

prima aveva dato l'impressione di riferirsi esclusivamente a guerre antecedenti a quelle post-bipolari) – (199), Kaldor ha però sempre insistito sulle sue tesi di fondo: che «la grande maggioranza dei conflitti contemporanei sono conflitti identitari» (203) e che «le 'nuove guerre' sono associate alla disintegrazione dello stato sotto l'impatto della globalizzazione» (201), ossia possono essere comprese soltanto se poste in relazione con quel processo contraddittorio – veicolo, a un tempo, di integrazione e frammentazione, omogeneizzazione e diversificazione, universalizzazione e particolarizzazione – cui suole darsi il nome di globalizzazione e che, a causa degli effetti di sradicamento, decontestualizzazione e compressione spazio-temporale che provoca, spinge molti individui verso la ricerca e l'affermazione della propria identità etnica, delle proprie peculiarità culturali, delle proprie tradizioni religiose e civili, ciò che spesso conduce al rifiuto della relazione con l'Altro e, nel caso peggiore, alla sua negazione, ma soprattutto costituisce un fattore di indebolimento della sovranità degli stati-nazione e, perciò, di incentivazione delle nuove forme di conflittualità che si sono venute manifestando dopo la fine della Guerra fredda.

Naturalmente, l'irriducibile complessità dei conflitti armati dell'era postbipolare mal si concilia con qualunque ipotesi di spiegazione monofattoriale (Kaldor 1999, 122). ¹² Nessuna causa, da sola, è sufficiente a spiegare «l'entità, la brutalità e l'assoluta crudeltà delle nuove guerre», che con il loro sinistro bagaglio di genocidi, pulizie etniche, massacri, fosse comuni, deportazioni, campi di prigionia, arti mozzati, torture e atrocità di ogni tipo si offrono come segno inequivocabile della barbarie dei nostri tempi: basti ricordare i cento giorni di indicibile orrore che hanno scandito il genocidio di circa un milione di tutsi ruandesi da parte dei fanatici hutu.

La raccapricciante brutalità di questi conflitti ha indotto taluni osservatori a reputare vano qualunque tentativo di darne una spiegazione in termini di razionalità politica, e a focalizzarsi piuttosto sull'atavica predisposizione culturale (se non proprio genetica) alla violenza che contraddistinguerebbe determinati individui, popoli o nazioni. Sarebbe, tuttavia, opportuno rendersi conto del fatto che «la nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche degli altri non è fondata su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre *sole ragioni* occidentali», e che quindi «conviene porsi il problema della barbarie della nostra civiltà, ossia della sua intolleranza *agli occhi degli altri*» (Latouche 1992, 148). Armati di questa consapevolezza, potremmo smetterla di demonizzare il nemico di turno per orientarci verso una più attenta considerazione delle motivazioni che ne guidano le scelte e i comportamenti. Risulterebbe chiaro, allora, per esempio, che «senza dubbio il terrorismo è legato a un mondo 'diverso' dal nostro, ma ciò che provoca il terrorismo non risiede in questa

piuttosto «il conflitto stesso a rappresentare un mezzo e una condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo reale: cioè, appunto, l'arricchimento personale e istituzionale» (Corti 1999, 80). Il fatto è che questi conflitti creano «un contesto nel quale sono possibili abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini», ma che, «sotto la copertura della guerra, possono essere ampiamente e impunemente sfruttati per iniziative economicamente remunerative» (Carbone 2005, 136-137).

¹² Non a caso, nel romanzo intitolato *Johnny Mad Dog*, lo scrittore congolese Emmanuel Dongala, volendo far luce sulle cause della guerra civile che recentemente ha dilaniato il suo paese, mette in bocca al protagonista, il giovanissimo miliziano Johnny, richiesto di spiegare perché lui e i suoi compagni combattono, le seguenti parole: «Per arricchirci. Per far strisciare un adulto. Per avere tutte le ragazze che vogliamo. Per il senso di potere che può darti solo un fucile. Per essere padroni del mondo. Sì, per tutte queste cose. Ma i nostri capi e il nostro presidente ci hanno vietato di dirlo. Ci hanno ordinato di dire a chiunque ci ponga domande che combattiamo per la libertà e la democrazia» (Dongala 2006, 298).

‘differenza’ che lo rende lontano e inconcepibile. Si trova al contrario in un desiderio esacerbato di convergenza e di rassomiglianza». In altri termini, è fuorviante ragionare, come solitamente si fa, secondo le categorie della “differenza”, poiché «la radice di tutti i conflitti è piuttosto la ‘concorrenza’, la rivalità mimetica tra esseri umani, paesi, culture; il desiderio di imitare l’altro per ottenere la stessa cosa che egli desidera, nel caso anche con la violenza» (Girard 2002, 143). Similmente, sbaglierebbe chi, disgustato della feroce spietatezza di buona parte dei protagonisti delle nuove guerre, terroristi compresi, cedesse al riflesso di bollare sbrigativamente le loro azioni come barbare, disumane e del tutto estranee alla nostra civiltà. Basti rammentare, per esempio, come fa il noto storico militare Victor Davis Hanson, che «quasi tutte le atrocità a cui abbiamo assistito dall’11 settembre in poi hanno un parallelo, secoli fa, nella terribile guerra del Peloponneso»:

Arti mozzati? Gli ateniesi ordinarono che fosse tagliata la mano destra ai marinai spartani fatti prigionieri. Terrorismo? Sull’isola di Corcira, le lotte tra fazioni portarono a bruciare vivi degli innocenti e giustiziare dei civili facendoli passare tra due file di uomini che li bastonavano. Malattie e timore di un attacco biologico? Gli ateniesi persero da un quarto a un terzo della popolazione a causa di un’epidemia misteriosa, la cui origine attribuirono agli spartani. Esecuzioni sommarie? Gli spartani radunarono 2.000 servi iloti e li massacrarono. Rapimento di diplomatici? Gli ateniesi catturarono i messi spartani in viaggio verso la Persia, non ne rispettarono l’immunità diplomatica e li uccisero, gettandone poi i corpi in un pozzo. [...] Siamo inorriditi di fronte all’assalto terrorista ceceno alla scuola di Beslan in cui furono uccisi più di 150 bambini. Ma nel 413 a. C. gli ateniesi scatenarono i loro mercenari traci nella cittadina di Micalesso, in Beozia, e questi massacrarono uomini, donne e bambini, quindi irrupero in una scuola e fecero strage degli studenti. Assalirono perfino il bestiame e, secondo lo storico Tucidide, “tutte le cose viventi che trovarono”. (2005, 17)

Giunti a questo punto, un interrogativo si impone: che fare per affrontare le sfide complesse che l’intricata realtà dei conflitti armati contemporanei, vecchia o nuova che sia la forma da essi assunta, pone di fronte agli stati (soprattutto quelli democratici) e alla comunità internazionale nel suo complesso? La risposta fornita da Kaldor (1999) suona convincente: «occorre contrapporre alle politiche di esclusione un progetto cosmopolitico che guardi al futuro, capace di colmare la frattura globale/ locale» e di favorire «il ripristino della legittimità e la ricostituzione del controllo della violenza organizzata da parte delle autorità pubbliche, siano esse locali, nazionali o globali» (20). Ancor meglio: occorrerebbe che mettesse radici nella coscienza collettiva la consapevolezza del fatto che, di fronte alle atrocità

e alle reiterate violazioni dei diritti umani che si vanno quotidianamente consumando per mano di brutali dittature e di regimi più o meno illiberali (il cui numero complessivo supera ancora quello delle democrazie vere e proprie), ma anche nel «mondo “ossimorico” della guerra umanitaria e della democrazia difesa con Guantanamo e Abu Grahib» (Muzzioli 2007, 12), la comunità internazionale ha il dovere prima ancora che il diritto di intervenire.

Il fatto è, però, che l’ottimismo circa le prospettive degli interventi finalizzati alla protezione dei civili diffusosi subito dopo la fine della Guerra fredda si è rivelato presto fuori luogo. Come rileva amaramente Kaldor (1999), tali interventi, in realtà, «non solo hanno fallito nel prevenire i conflitti, ma di fatto hanno anche aiutato a perpetuarli in vari modi, ad esempio attraverso la fornitura di aiuti umanitari, che costituiscono una fonte di entrate per le parti in lotta, o attraverso la legittimazione di criminali di guerra invitati ai tavoli dei negoziati, o ancora attraverso il tentativo di trovare compromessi politici basati su ipotesi di esclusione» (20). Ma quel che soprattutto mina la credibilità dei cosiddetti “interventi umanitari” (indebolendone di riflesso l’efficacia) è la loro selettività: se i diritti umani che si proclama di voler difendere per mezzo di tali interventi sono universali, allora la loro difesa non dovrebbe essere selettiva, né dipendere da calcoli di interesse o di opportunità, ma dovrebbe venir attuata universalmente, ovunque e ogniqualvolta siano accertate gravi e palesi violazioni di tali diritti. Inutile dire che le cose vanno in maniera assai diversa, perché l’assenza (per non dire impossibilità) di un’autorità internazionale dotata di un potere coattivo esclusivo, e perciò capace di garantire che i diritti umani fondamentali vengano universalmente rispettati, fa sì che a contare più di tutto, nelle relazioni internazionali, siano ancora le gerarchie di potenza tra gli stati, i quali, al momento di decidere se partecipare o meno a degli interventi militari, sia pure a forte connotazione umanitaria, e di definirne eventualmente le modalità di attuazione, tengono d’occhio principalmente i propri interessi, finendo così per rafforzare il sospetto che il richiamo alla difesa dei diritti umani altro non sia che un’esercitazione retorica e declamatoria, dietro la quale si celano motivazioni ben più concrete.

Tocca, inoltre, osservare come l’interventismo umanitario odierno possa essere fatto segno di aspre critiche anche da un’altra prospettiva, quella adottata da Edward Luttwak in un breve saggio intitolato provocatoriamente *Diamo una possibilità alla guerra* (2002), nel quale egli ribadisce una «spiacevole verità di cui spesso sembriamo dimentichi», e cioè che la guerra, pur essendo un male, «racchiude in sé anche una grande virtù», quella di essere «in grado di risolvere i conflitti politici e di portare la pace», purché non le sia impedito – come invece fin troppo spesso si

è fatto in questi ultimi anni, per mezzo di interventi multilaterali rivelatisi quanto mai improvvidi – di «seguire il proprio corso naturale», fino allo sfinimento dei belligeranti o alla vittoria decisiva di uno di essi (113). Se Luttwak critica aspramente gli interventi umanitari (o pseudo tali) attuati di recente dall'Occidente è, però, anche per un'altra ragione, legata al fatto che essi vengono realizzati con *animus* "post-eroico", cioè preoccupandosi soprattutto di evitare rischi e non subire perdite. Non è detto, naturalmente, che si debba seguire fino in fondo Luttwak nella sua denuncia del "mam-mismo" da cui sarebbero affette le grandi potenze occidentali (cfr. Luttwak 1994). Difficilmente, però, ci si potrà esimere dal riconoscere la fondatezza delle preoccupazioni di quanti, ormai disillusi riguardo alla possibilità di una guerra "a zero morti" (o *casualty free*) garantita dalla chirurgica precisione delle cosiddette "armi intelligenti", paventano che il "post-eroismo" sia totalmente inadatto sia a contrastare la violenza omicida dei "barbari guerrieri" dei conflitti etnicoidentitari, sia a fronteggiare la pervasività di una minaccia terroristica che, come ampiamente dimostrato dai tragici attentati dell'11 settembre 2001 (e da quelli che sono seguiti in ogni parte del mondo), ha assunto, delocalizzandosi, nuove capacità di destabilizzazione globale, contribuendo al radicarsi, nella percezione individuale e collettiva, di quella sensazione di vulnerabilità in cui molti ravvisano ormai il tratto distintivo della nuova condizione esistenziale dell'umanità. Tanto più che la storia passata insegna che non sempre si riesce a prevalere su nemici meno potenti, e quella presente ci mostra che

i combattenti non professionisti e le organizzazioni non statali stanno ponendo una minaccia sempre più grave alle nazioni sovrane, facendo di questi combattenti e di queste organizzazioni avversari sempre più difficili per qualsiasi esercito professionista. Rispetto a tali avversari, gli eserciti professionisti sono infatti giganteschi dinosauri ai quali, in questa nuova era, manca una forza commensurata alle loro dimensioni. I loro avversari, invece, sono roditori dalle straordinarie capacità di sopravvivenza, in grado di usare i loro denti affilati per tormentare la parte migliore del mondo. (Liang & Xiangsui 2001, 78)

Con questa immagine, Liang e Xiangsui sintetizzano esemplarmente le caratteristiche essenziali della guerra "asimmetrica" in corso tra le potenze occidentali e il loro nemico più insidioso, il terrorismo globale: i dinosauri sono grandi e forti, ma, incapaci di adattarsi a condizioni mutate, sono destinati all'estinzione; i roditori, invece, sono piccoli, ma prolifici, diffusivi, adattabili e, perciò, praticamente ineliminabili. Secondo i due autori, a questa situazione si può porre rimedio soltanto per mezzo di una guerra – la "guerra senza limiti", appunto – che, superando «i confini, le restrizioni e

perfino i tabù che separano il militare dal non militare, le armi dalle non-armi e il personale militare dai civili» (Mini 2001, 25), non esiti, pur di conseguire i propri obiettivi, a impiegare tutti gli strumenti disponibili, con particolare riguardo per le “operazioni di guerra non militari”: dalla manipolazione dei media alla pirateria informatica, dalla guerra psicologica a quella ambientale, dall’embargo economico alla speculazione finanziaria, dagli attacchi terroristici alla guerra tecnologica. **13** Come nota opportunamente Marco Deriu (2005), «l’elemento che i due raffinati strateghi cinesi omettono – volontariamente? – di prendere in considerazione sono le conseguenze di una vittoria ottenuta con lo scatenamento di una guerra senza limiti», ovvero: «una volta rotti definitivamente tutti i tabù, che ne sarà del mondo? » (249). Di fronte a una prospettiva del genere, appare sempre meno remoto il rischio, denunciato qualche anno fa da Pierre Hassner, che al già di per sé inquietante “imborghesimento dei barbari” possa accompagnarsi per reazione un ancor più pericoloso “imbarbarimento dei borghesi”, **14** foriero di una vera e propria “balcanizzazione” del mondo.

Va da sé che non è rispondendo al terrore con il terrore, rivendicando, come ha fatto l’America sotto l’Amministrazione Bush, «un diritto all’azione unilaterale, alla guerra preventiva e all’abbattimento di regimi ostili» (Barber 2004, viii), che si può provvedere alla propria sicurezza nel mondo interdipendente del XXI secolo. La sola via percorribile per garantirsi una difesa efficace e a lungo termine contro anarchia, guerre, terrorismo e violenza è quella del rafforzamento della democrazia: «democrazia nelle singole nazioni e negli organismi, istituzioni e norme che governano i rapporti tra nazioni» (Barber 2004, 128). In altri termini, la miglior cosa che la comunità internazionale (con in testa, ovviamente, gli stati pienamente liberi e democratici) possa fare è consolidare la democrazia là dove ha preso piede e promuoverne lo sviluppo, insieme al liberalismo costituzionale, in ogni parte del mondo. Tale impegno deve mirare, nel lungo periodo, alla «realizzazione di un mondo di democrazie che interagiscano in un mondo democratico». Infatti, «un mondo di sane democrazie civiche sarebbe un mondo senza terrore», così come «un mondo in cui le relazioni economiche, sociali e politiche internazionali fossero regolate democraticamente sarebbe relativamente esente da abissali disuguaglianze e disperate miserie, e di conseguenza meno vulnerabile alla violenza sistematica» (Barber 2004, 135).

Nel fare ciò bisogna, tuttavia, guardarsi da tre pericoli esiziali: in primo luogo, quello di consegnarsi acriticamente alla logica dell’“ingerenza umanitaria”, con annesso corollario di proflui retorici intorno a “guerre etiche”, “missioni di pace”, “esportazione della democrazia” e “operazioni di polizia internazionale”; in secondo luogo, quello di confondere la democrazia

13 Un elenco sufficientemente completo delle “operazioni di guerra non militari”, come pure delle “operazioni militari diverse dalla guerra” – il primo concetto «amplia la nostra percezione di ciò che esattamente costituisce uno stato di guerra a tutti i campi dell’attività umana, ben oltre, dunque, i contenuti racchiusi nell’espressione ‘operazioni militari’», mentre il secondo «può essere interpretato semplicemente come una definizione esplicita di missioni e operazioni condotte dalle forze armate in assenza di uno stato di guerra» (Liang & Xiangsui 2001, 80) – si trova in Deriu 2005, 286-289.

14 Hassner (1995) richiama l’attenzione sul pericolo che, nel confronto tra “nuovi barbari” (i terroristi, i combattenti dei conflitti etnico-identitari e delle nuove guerre) e “vecchi borghesi” (le moderne democrazie occidentali), i primi riescano a dotarsi delle tecnologie sofisticate dei secondi, costringendo questi ultimi a “imbarbarirsi” per poterli efficacemente contrastare.

come insieme di procedure e di garanzie con uno stile di vita particolare, con il dominio di una data cultura (nella fattispecie, quella occidentale) sulle altre; infine, quello di guardare alla democrazia liberale come al modello universale verso cui tenderebbero inesorabilmente tutte le società umane, quale che sia la loro tradizione culturale – errore che, per esempio, vizia tutta la riflessione di Francis Fukuyama sulla “fine della storia” (cfr. Fukuyama 1989). Altrettanto importante è prendere le distanze dalla logica dello scontro delle civiltà, dal linguaggio della politica identitaria e dal rinnovato spirito di crociata cui sembrano indulgere vasti settori dell’opinione pubblica (e della classe politica) occidentale.

Se tutto ciò non avverrà, l’immagine angosciante di un pianeta ingovernabile, in preda all’anarchia e alla violenza, evocata dal “paradigma del caos” – il quale presuppone «il crollo dell’autorità statale; la disgregazione degli stati, l’intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l’emergere di organizzazioni mafiose criminali internazionali; l’aumento stratosferico del numero di rifugiati; la proliferazione delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa; il diffondersi del terrorismo; il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica» (Huntington 1997, 35) – finirà per rispecchiare, più di quanto già non faccia, la realtà del sistema internazionale del XXI secolo.

È bene comunque, quando ci si esercita nel tentativo di prefigurare il futuro della guerra e la prossima evoluzione degli scenari politici internazionali, rinunciare a qualsiasi velleità profetica per sforzarsi di cogliere, con obiettività e nulla concedendo all’ideologia, al facile ottimismo o al catastrofismo, i segnali che gli avvenimenti ci offrono. Così facendo, perverremo, con ogni probabilità, alla conclusione che la principale minaccia, nel lungo termine, alla sicurezza e al benessere dell’umanità è costituita dalla possibilità che il nostro peggiore incubo – un attacco subdolo e improvviso con armi chimiche, batteriologiche o nucleari – diventi realtà, ad opera di qualche gruppo terroristico, sponsorizzato magari da qualche *rogue state*. D’altro canto, François Heisbourg (1999) non sostiene forse che nei decenni a venire, accanto alle «classiche» guerre clausewitziane» (tra stati rivali), alle «guerre di secessione» (sul modello del conflitto balcanico) e alle «guerre degli ‘stati criminali’ » (imputabili all’ostilità antioccidentale di regimi dittatoriali dotati di armi di distruzione di massa), sperimentiamo le «guerre di disgregazione», «dirette da gruppi interni e stranieri contro società esistenti» con strumenti che «spazieranno dal terrore estremo alla ‘distruzione virtuale’ della cyberguerra» (dove per “terrore estremo” deve intendersi, appunto, l’impiego di armi chimiche, batteriologiche e, al limite, nucleari) (22-23)? A ogni modo, come ebbe a dire una volta Augusto Monti, «il presente è lava in moto, e a giudicarne si potrà solo quando la colata sarà fredda e ferma».

Bibliografia

- Barber, B.R. (2004). *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*. Trad. it. T. Franzosi. Torino: Einaudi.
- Beck, U. (1999). *Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali*. In A.V., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta* (68-73). Milano: Reset.
- Bongiovanni, B. (1991). *Nazionalismo*. In *Grande Dizionario Enciclopedico. Appendice 1991* (570-574). Torino: UTET.
- Carbone, G. (2005). *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*. Bologna: il Mulino.
- Clausewitz, C. von (2000). *Della guerra*. Nuova edizione a cura di G.E. Rusconi, Torino: Einaudi.
- Colombo, A. (2012). Guerra e discontinuità nelle relazioni internazionali. Il dibattito sul declino della guerra e i suoi limiti. *Rivista italiana di scienza politica*, XLII, 3, 431-457.
- Corti, A. (1999). *L'economia dei signori della guerra*. *Surplus*, 1, 2, 77-90.
- Deriu, M. (2005). *Dizionario critico delle nuove guerre*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana.
- Dongala, E. (2006). *Johnny Mad Dog*. Milano: Epoché.
- Fukuyama, F. (1989). The End of History? *The National Interest*, 16, Summer, 3-18.
- Girard, R. (2002). Una rivalità mimetica su scala planetaria. *La società degli individui*, IX, 4.
- Gray, C.H. (1997). *Postmodern War. The New Politics of Conflict*. London: Routledge.
- Hanson, V.D. (2005). Atene o Iraq, è sempre la stessa guerra. *Corriere della Sera*, 28 ottobre.
- Hassner, P. (1995). *La violence et la paix: de la bombe atomique au nettoyage ethnique*. Paris: Éditions Esprit.
- Heisbourg, F. (1999). *Il futuro della guerra*. Milano: Garzanti.
- Hoffman, F.G. (2007). *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*. Arlington: Potomac Institute for Policy Studies.
- Holsti, K.J. (1996). *The State, War and the State of War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huntington, S.P. (1997). *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Trad. it. S. Minucci. Milano: Garzanti.
- Incisa di Camerana, L. (2001). *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella postmodernità*. Roma: Ideazione Editrice.
- Joxe, A. (2003). *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*. A cura di A. Dal Lago e S. Palidda. Milano: Sansoni.
- Kaldor, M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*.

- Trad. it. G. Foglia. Roma: Carocci.
- Ead. (2009). Precisando la tesi delle “nuove guerre”. In N. Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove* (199-212). Milano: Bruno Mondadori.
- Keegan, J. (1994). *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*. Trad. it. D. Panzieri. Milano: Mondadori.
- Kupchan, C.A. (2003). *La fine dell'era americana. Politica estera e geopolitica nel XXI secolo*. Trad. it. A. Locatelli. Milano: Vita e pensiero.
- Labanca, N. (2009). *Introduzione. Guerra fredda e postbipolarismo, passato e presente, storia e politica*. In Id. (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei* (1-69). Milano: Bruno Mondadori.
- Latouche, S. (1992). *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*. Trad. it. A. Salsano. Torino: Bollati Boringhieri.
- Liang, Q. & Xiangsui, W. (2001). *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. A cura di F. Mini. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Lind, W. et al. (1989). The Changing Face of War: Into the Fourth Generation. *Marine Corps Gazette*, 10, 22-26.
- Locatelli, A. (2011). *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*. Milano: Vita e Pensiero.
- Luttwak, E.N. (1994). Where Are the Great Powers? At Home with the Kids. *Foreign Affairs*, 73(4), 23-28.
- Id. (1995). Toward Post-Heroic Warfare. *Foreign Affairs*, 74(3), 109-122.
- Id. (2002). Diamo una possibilità alla guerra. *Ideazione*, IX, 1, 113-120.
- Mearsheimer, J. (2003). *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*. Trad. it. B. Amato. Milano: Università Bocconi Editore.
- Mini, F. (2001). Guerra senza limiti: il quarto libro. In Q. Liang & W. Xiangsui (2001), 9-35.
- Mueller, J. (1989). *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*. New York: Basic Books.
- Muzzioli, F. (2007). *Scritture della catastrofe*. Roma: Meltemi.
- Pelanda, C. (1996). *Evoluzione della guerra. Occidente ed Italia di fronte alla rivoluzione negli affari militari*. Milano: CeMiSS/FrancoAngeli.
- Pettersson, T. & Wallensteen, P. (2015). Armed conflicts, 1946-2014. *Journal of Peace Research*, 52(4), 536-550.
- Pinker, S. (2013). *Il declino della violenza*. Trad. it. M. Parizzi. Milano: Mondadori.
- Singer, P.W. (2009). *Wired for War: The Robotics Revolution and Conflict in the 21st Century*. London: Penguin Press.
- Smith, R. (2009). *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*. A cura di

F. Degli Espositi. Bologna: il Mulino. (ed. or. 2005).
Van Creveld, M. (1991). *The Transformation of War*. New York: The Free Press.